

Noi «middlescent» senza saperlo

Senza saperlo ne siamo tutti coinvolti. La crisi di mezz'età, che coltiva i nostri genitori e li faceva somigliare ad un tutt'uno indistinto di anziano parente, la sindrome del "nido vuoto" delle mamme di figli con un piede ormai fuori di casa, non è più di moda.

Ma siccome la crisi nell'essere umano è endemica, ed è, anche etimologicamente, causa di crescita, quella vecchia sensazione di inaridimento progressivo, di cinismo spicciolo, di ringaluzzimento patetico si è trasformata.

È diventata la sindrome degli adolescenti di mezz'età.

Etichettati, come sempre, dagli anglosassoni, abbiamo scoperto di essere middlescent.

Tutti noi, virgulti dai 35 ai 54 anni saremmo alle prese con un fenomeno particolare: rughe ed incertezze sul futuro, figli cresciuti e cellulare dotato di animaletto pendulo d'ordinanza, presbiopia e caratteri microscopici di immanabili sms.

L'allungarsi ed il migliorare della vita media di ognuno ha rimescolato le carte; il mercato, ansioso di rivolgersi ai detentori del vero potere economico, ha fatto il resto.

Ed allora perché rinunciare alle soddisfazioni che la realtà giovanile non permetteva qualche decennio fa? Danza acrobatica (cura l'osteoporosi e abbassa il colesterolo), sia pure con il pannolino salvagoccia ed antidodere; viaggio esotico di coppia, con la fedele compagnia dell'adesivo per dentiere; pancino nudo con l'antispastico in borsetta; capello rasatissimo anticallvizie ed antigrigio incipiente.

Non si tratta di apparire giovani (la chirurgia estetica già da tempo opera miracoli), ma di palpitare, emozionarsi, confondersi, interrogarsi come i giovani.

E mi piacerebbe sentire, su questi temi, i giovani veri, quelli che i 35 anni li vedono ancora molto lontani.

Che se ne fanno di questi adulti un po' gignoni che li scopiazano senza malizia, che diventano modelli imbarazzanti quando cessano di essere rockstar e diventano genitori, zii, insegnanti, vicini di casa?

Forse anche i nostri genitori si sentivano middlescent senza che il termine fosse stato coniato, forse la crisi dell'età che avanza si manifesta sempre e comunque, definita e vissuta in modo diverso. La vivevano anche coloro che a noi ragazzini sembravano senza età e che, invece, scopriamo ora abbrivendo, avevano allora la nostra età di oggi.

Ma la nascondevano con cura, quasi vergognandosi di riconoscere, come invece noi oggi facciamo con disinvoltura, ansie e debolezze, piaceri e passioni.

A noi middlescent di oggi è conces-

so tutto: il potere decisionale dei nostri genitori e l'irrequietezza umorale dei nostri figli.

Se non fosse per il fisico, che si ostina a perdere colpi e non accetta teorie sociologiche in proposito, ci sarebbe di che essere felici!

Giovanna Giugni - Trento

Luserna ricorda la Strafexpedition

Esattamente 90 anni fa, il 15 maggio 1916, sul fronte tra la Vallagarina e la Valsugana con epicentro sugli Altipiani di Folgaria, Lavarone, Luserna, Vezzena si scatenava la più grande e sanguinosa battaglia in montagna che ha visto coinvolti oltre mezzo milione di soldati, con perdite umane ingentissime. Bene ha fatto l'Adige a ricordare l'avvenimento con gli articoli del generale Tullio Vidulich e di Licia Campi Pezzi.

Ad un anno dalla dichiarazione di guerra del Regno d'Italia contro l'impero austroungarico, e dall'offensiva militare italiana contro lo stesso, che era stato alleato per oltre tre decenni, l'Austria programmò una "controffensiva = Gegenoffensive", sempre denominata "Frühjahresoffensive = offensiva di primavera) in seguito anche "Maioffensive = Offensiva di Maggio) ma mai "Strafexpedition = Spedizione punitiva". Tale nome tedesco, ormai entrato da noi nell'uso comune, venne dato da parte italiana alla controffensiva austriaca in quanto si riteneva che l'ex alleato volesse vendicarsi del tradimento dell'alleanza (l'Italia avrebbe dovuto rimanere neutrale in una guerra Austria-Serbia che non la coinvolgeva direttamente).

Il Centro Documentazione Luserna ha ritenuto opportuno ricordare, nel novantesimo anno, tale tragedia sviluppatasi sui nostri Altipiani, ma di rilevanza europea, con una mostra "LA GRANDE GUERRA E LA STRAFEXPEDITION 1916" che sta riscuotendo notevole apprezzamento e successo. La mostra approfondisce con pannelli con testi bilingui italiano-tedesco e con l'esposizione di documenti, foto e moltissima oggettistica, anche estremamente rara, gli avvenimenti storici e la vita dei soldati di entrambi i fronti. Una stanzetta ricorda anche, nel novantesimo anniversario, la tragica morte di Cesare Battisti, Fabio Filzi e Damiano Chiesa.

In una saletta è in proiezione un filmato appositamente predisposto di 15 minuti. La mostra è stata curata dallo storico Lorenzo Baratter e sarà aperta tutti i giorni dal 30 maggio al 1° ottobre e da martedì a domenica nel mese di maggio e di ottobre, nonché su richiesta di gruppi e scolaresche anche in seguito sino alle festività natalizie.

Luigi Nicolussi Castellan
presidente del Centro Documentazione
Luserna

(segue dalla prima pagina)

Leggeri fiocchi di neve turbinavano nell'aria, facendo fronte comune davanti al cono di luce del mio frontalino. Velocissimi esseri ghiacciati, sgattiolavano davanti al faro, impossessandosi della mia luce e restituendomi tracce luminose, che correvano in tutte le direzioni. Stelle filanti in miniatura, che morivano appena più in là, spente dalla notte nera.

Come un fiume in piena, che ha raccolto in sé la forza di tutti: torrenti, rivi, rigagnoli che sono confluiti in esso, così il nostro vento si è ingrossato. Ha confluito in sé la forza delle brezze che scendevano placide dai versanti delle montagne, ha richiamato le correnti d'aria che tranquille avvolgevano le bianche cime, ha incastrato i solitari mulinelli di vento che giocavano placidi con la sabbia, ha costretto l'aria calda ad unirsi a lui. Ora il vento è diventato grosso, un treno in corsa, lanciato a folle velocità, lungo il fondo di questa bellissima valle. Lo senti arrivare da lontano, un rombo simile al tuono, che man mano che si avvicina aumenta la sua intensità. Sbatte sui fianchi della montagna, si intrufola tra gli enormi sassi arrivandoti addosso con un colpo tremendo. La tenda si piega, si abbassa nel tentativo disperato di sfuggire a questa immensa forza. La mano del vento è potentissima. Ti schiaccia, ma si intrufola anche sotto, ti senti sollevato, la stessa sensazione di stare su un letto ad acqua. La tenda sfrutta la sua elasticità per sopravvivere. Ancorata alla terra tramite sottili cordini, che vibrano alla tensione emettendo un suono stridulo come di chi sta soffrendo, spera di sopravvivere al colpo. La folata passa, ora si accanisce contro la tenda di Fabio, poi la sento allontanarsi indispettita, proverà oltre, con altre tende.

Non passa un attimo che il vento ritorna, questa volta si è fatto più furbo e più intenso, ha raccolto maggiori forze. La prima a cedere è la tenda mensa. Sento il lamento acuto della cerniera che, suo malgrado, cede. Le voci concitate del cuoco e del suo aiutante, sono trasportate lontano, disperse dall'impeto del vento, avvolte ai fiocchi di neve ed ai mulinelli di polvere. Un mix di vocali, rumori e stridii. Metto la testa fuori ma il turbino di neve e polvere che mi avvolge, mi impedisce di vedere più in là del mio naso. Non mi resta che rifugiarmi dentro il mio sacchetto, ai danni penseremo domani. La notte prosegue così, lenta, con scontri violentissimi con questo vento che non vuol mollare. Sembra di essere investiti da una macchina in corsa. Un violento colpo che ti scuote tutto, dalla testa ai piedi.

La notte lascia man mano il posto ad una luce tenue, quasi timida, che si intrufola nella mia tenda. Gli oggetti, al suo interno, incominciano ad appropriarsi dei loro contorni, della loro forma e dei loro colori. Ora non sono più solo, ma circondato da tante cose mie, compagni di viaggio silenziosi ma fedeli. Sono qua-

Diario dall'Himalaya

Il terribile e splendido Pumori è vicino

di DIEGO GIOVANNINI

si le sette ed il sole fa capolino dietro il Nupse. Non lo posso vedere, ma sento i suoi raggi riscaldare la mia tenda. Un tempo leggero e gentile, che ti avvolge e scaccia la nottata turbolenta. Mi piace crogiolarmi con questi primi raggi di sole, uscire lentamente dal sacco, distendere le braccia e sentire che il freddo se ne è andato.

La mattina che mi si presenta, ha una lucentezza strana, il paesaggio sembra più nitido, i contorni più chiari, come se il vento forte avesse nella notte appuntito ogni cosa, acuitizzato i profili e purificato l'aria. Mi fanno male gli occhi da tanta lucentezza. Il cielo è terso, di un blu profondo e freddo. Solo qualche nuvola teneraria combatte col vento forte, che ora si è trasferito in alto, a spazzare le cime e a confermare il suo potere assoluto. Sembra di essere finiti in un laboratorio di un fornaio, la polvere bianchissima, simile a farina, ha coperto tutto, sedie, maglie, cibo. Una pesante coltre bianca, depositata ovunque, mi appare non appena metto piede dentro la tenda mensa. Sembra quasi che questo posto non sia stato abitato da innumerevoli anni e dove la polvere ne faceva da padrona. Una fotografia in bianco e nero di quello che era la nostra casa. Anche il vento a quanto pare, sa essere dispettoso.

15 maggio 2006

Finalmente, dopo parecchi giorni di tempo incerto, la mattina si presenta luminosa e splendida. Una leggera brezza, frizzante, mi accoglie appena uscito dalla tenda. Il Nupse, l'Everest ed il Pumori si mostrano in tutto il loro splendore e maestosità. Sembra quasi si siano tirati a lucido. Mentre il Pumori brilla già dei primi raggi di sole, il Nupse e l'Everest, mantengono ancora il colore azzurro cupo delle pareti a nord. Un azzurro, sinonimo di freddo e di immobilità. Solo il rumore di qualche seracco che si stacca, una nuvola di polvere, un rombo di tuono, e poi di nuovo il silenzio. Come è difficile abituarsi al silenzio, delle volte è così intenso che fa male alle orecchie, ti penetra dentro, ti avvolge e ti fa sentire partecipe di questo straordinario universo, fatto di roccia, ghiaccio e cielo terso.

Siamo partiti con calma, verso le otto e trenta. Il percorso fino al campo 1 lo co-

nosciamo bene, ci siamo già stati un paio di volte per depositare una parte di materiale: piccozze, ramponi, corda, chiodi ecc. Ritroviamo il nostro deposito, una piccola grotta nella roccia, per fortuna il forte vento dei giorni scorsi non ci ha rubato nulla. Di fronte a noi il Lhotse, prossima mèta, si mostra in tutta la sua maestosità, ma anche in tutta la sua grandezza e lontananza. Mettiamo da parte questi pensieri, ora, dobbiamo concentrarci sulla nostra salita.

Dobbiamo calzare subito i ramponi, il canale di neve e ghiaccio che ci si para davanti non ammette distrazioni. Saliamo in questa gola profonda, circondati da pareti di roccia ed enormi sassi in bilico, dove solo il freddo mantiene tutto bloccato. Non è una bellissima sensazione, mi sembra di essere spiato continuamente, migliaia di occhi che ci guardano. Non più fredda roccia dunque, ma esseri viventi, forse diversi da noi, ma che percepisci che sono lì, che ti osservano, immobili, in attesa.

Usciamo finalmente da questo colatoio, la parete si apre, sulla destra le enormi vele di ghiaccio, grigio-verdi, si stagliano contro il cielo. Sentinelle attente, osservano il nostro passaggio. La neve arriva alle ginocchia ed il nostro progredire è lento e goffo. Passaggi su ghiaccio si alternano a quelli su roccia. Per ora non ci leghiamo, avanziamo slegati. Ogni tanto mi giro indietro e penso al rientro, non sarà sicuramente facile. Siamo finalmente sulla cresta, quota 5900 metri, da sotto sembrava una cavolata, ma ora si presenta in tutta la sua difficoltà. Un'enorme cornice che corre verso l'alto, un labirinto di su e giù, di dentro e fuori. Ci leghiamo ed incominciamo a fare dei tiri di corda. Settanta metri alla volta. Ci alterniamo nella progressione, sono solo le nostre piccozze a far presa sul ghiaccio vivo ed il pochissimo materiale a disposizione ci induce alla parsimonia.

Sono ormai cinque ore che scendiamo, affronto l'ennesimo muro verticale, finalmente sono fuori, la cresta è finita. Mi raggiunge Fabio, siamo a 6.200 metri al campo 2, la cornice lascia il posto ad un pianoro. Pochi metri di piano che collegano la parete sovrastante. Per oggi può bastare. Recuperiamo quanta più corda possibile. Con la piccozza tagliamo le vecchie corde penzolanti e le uniamo per agevolarci la discesa. Un lavoro di taglio e cucito, ma alla fine siamo riusciti a tessere un filo che ci ha portato fino alla fine della neve. Un duro lavoro, che ci permetterà nei giorni prossimi, quando tenteremo la cima, di progredire verso il campo 2 molto più velocemente.

Seduti su un masso ci dividiamo un pezzo di parmigiano. La tazza di tè caldo passa di mano in mano, mentre dei nuvoloni neri si avvicinano. Siamo al campo 1 e ci scambiamo le impressioni, durante la salita non abbiamo parlato molto, concentrati come eravamo sulla scalata. L'opinione comune è: "non sarà facile arrivare in cima".

(8 - CONTINUA)

(segue dalla prima pagina)

Gesto simbolico: aveva deciso per la totale separazione dalla vita politica che lo aveva visto tra i padri della Costituente. "La caldaia bruciò per due giorni: mi sentivo morire" ricorda la piccola suora, nata a Cavalese nel 1926 come Romana Impera, ma con l'accento ormai bolognese.

Sull'Appennino emiliano vive ormai da una vita. Con altre tre compagne fresche di laurea, era entrata nella prima comunità di Dossetti, la "Città del Sole". "Doveva essere una comunità di studio. Eravamo nell'immediato dopoguerra. Diceva che prima di tutto dovevamo comprendere quello che accadeva di fuori". Così Suor Cecilia partì per la Grecia dove avvicinò l'ortodossia e dopo gli anni in Palestina che costituirono il suo faccia a faccia con Islam e Ebraismo, venne mandata con visto turistico in India per studiare l'induismo. "Dossetti diceva che il vero avversario del Cristianesimo non sarebbe stato l'Islam, ma induismo e buddismo perché religioni al di fuori dell'area

biblica". Da studiosa quale è (laurea in filosofia alla Cattolica di Milano e seconda laurea conseguita a Benares con una tesi su vita e morte nei testi indu) spiega che il Dio biblico è un Dio-persona che si rivela, cerca l'uomo, comunica con lui, mentre il Dio orientale è l'assoluto, incommunicabile e incommunicato. Non c'è provvidenza, c'è solo fatalismo.

A Rovereto dove è venuta a presentare il suo libro dedicato al profeta del dialogo tra le religioni, Jules Monchanin, sono stati in molti ad andarla a salutare ricordandole gli anni d'infanzia trascorsi a Riva del Garda. Anni difficili nei quali si trovò anche un mitra puntato dai nazisti. Il suo cuore che ha camminato tanto per il mondo custodisce molti ricordi trentini e non solo perché qui è nata, vissuta o perché vi torna a trovare la sorella. Fin dalla prima giovinezza la piccola Romana era destinata a vivere da protagonista. Durante la Resistenza nel Basso Sarca il suo armadio custodi per qualche giorno le casse di tritolo destinate alla ferrovia del Brennero. Una spia fece

dalla prima/ PERER

La resistenza dell'Impera dialogo con suor Cecilia

i nomi ma nessuno scappò per paura di rappresaglie sui familiari. Suo fratello fu ucciso sulla porta della camera, a lei puntarono il mitra alla gola, ma fu risparmiata. La brutale uccisione la lasciò senza parole per alcuni mesi. Minuta e chiusa nei suoi meravigliosi 80 anni, portati con un sorriso sereno e una pelle quasi priva di rughe, regala ad ogni persona che le si fa avanti, una pazienza che ha imparato a conoscere tra gli indiani.

Durante la conferenza al Centro Pastorale Beata Giovanna, si concentra sul significato profondo del fare missione che ani-

mò il francese Monchanin, il quale si era innamorato dell'India da adolescente nell'arco di una sola notte: il padre gli aveva regalato un libro, lui l'aveva letto d'un fiato e aveva deciso che quello sarebbe stato il suo mondo. Divenuto sacerdote a Lione, poté realizzare molto tardi e dopo molte insistenze il suo obiettivo. Ma in India non portò opere, portò invece la preghiera.

"Era convinto che gli indu avrebbero capito il fascino del cristianesimo solo se avessimo mostrato loro la mistica, dimensione che noi in fondo abbiamo

perso ma che meglio di altre ci permette di avvicinare il loro mondo".

Suor Cecilia parla con trasporto. Si capisce che la figura di Monchanin ha per lei valore profondo. "Non l'ho conosciuto, ma l'ho amato subito. Quando arrivai in India circolavo in borghese. Le autorità temono che gli occidentali, essendo cristiani, vadano a fare proselitismo. Passai 6 mesi tra un ufficio e l'altro a chiedere un permesso di studio. Niente da fare. L'unica via iscrivermi all'università dove ero controllata e dove i miei studi sull'induismo erano supervisionati dalle autorità" racconta.

Suor Cecilia porta a casa una nuova idea di missionarietà. "Non dobbiamo andare a fare opere, che tra l'altro non sono nemmeno apprezzate, ma mostrare che le religioni si incontrano nella preghiera, proprio come fece Monchanin che sognava un'India cristiana: fondò un ashram, fece l'eremita, visse in totale povertà e venne ritenuto santo dai locali".

Benares, dove Suor Cecilia ha conseguito la sua seconda lau-

rea (a 65 anni), è città santa per gli indu che li vogliono andare a morire. La povertà è ovunque. "Tuttavia si può essere missionari anche senza muovere un dito" dice la religiosa. "Non bisogna partire per convertire ma per portare la testimonianza di Cristo, l'assimilazione al suo messaggio. Essere bravi cristiani tra bravi indu, ecco il punto". Con onestà ammette che la Chiesa non è ancora preparata all'incontro con l'estremo oriente. "Bisogna studiare, qualcosa si è fatto per capire l'Islam, ma siamo veramente all'inizio". Pesimista? "No, sono solo perplessa. Le difficoltà sono grosse e c'è ancora tutto da fare". Ma quale è il modo migliore per dare una mano da qui? "Indubbiamente le adozioni a distanza, perché si mettono le persone nelle condizioni di studiare e di affrancarsi".

Ma lei non ha anche costruito scuole? "Per essere più precisi le ho fatte costruire alla gente del luogo, è una bella differenza. Le opere calate dall'alto non vengono né comprese, né apprezzate".

CORONA PERER

direct b@nking
della Banca Popolare - Volksbank:
facile e sicuro!

Banca Popolare - Volksbank

Ala	0464 874 231	Mon	0464 919 036
Arco	0464 514 335	Pergine Valsugana	0461 534 764
Borgo Valsugana	0461 757 430	Rovereto	0464 422 988
Cles	0463 800 038	Tione	0465 326 208
Fondo	0463 835 238	Trento-P. Ladron	0461 261 910
Lavis	0461 245 568	Trento-Via S. Croce	0461 263 276
Mezzolombardo	0461 504 150	Trento-Nord	0461 420 043
Moena	0462 565 243	Villa Lagarina	0464 481 126

www.bancapopolare.it